

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

**Padova:
impugnate
le ordinanze
del giudice
istruttore**

Il procuratore capo Falsi, nel quadro dell'inchiesta padovana sull'Autonomia, ha annunciato ieri l'impugnazione delle ordinanze del giudice istruttore Palombani. Ha detto Falsi: «Impugnate sia il provvedimento di scarcerazione dell'imputata Carmela Di Rocco, sia l'ordinanza con cui Palombani respinge i mandati di cattura richiesti per banda armata e per gli altri reati». Il procuratore capo, subito dopo, ha aggiunto che il provvedimento non vuole certo rinfocolare le polemiche di questi giorni, ma che si tratta della « normale dialettica del pubblico ministero e giudice istruttore ». A questo punto toccherà alla sezione istruttoria della Corte d'appello di Venezia esaminare e pronunciarsi sui vari ricorsi. A PAG. 5

Le conclusioni di Berlinguer e il documento approvato da CC e CCC

I capisaldi d'una strategia di rinnovamento

ROMA — Martedì pomeriggio il CC e la CCC torneranno a riunirsi per esaminare e deliberare sulle proposte che l'apposita commissione (letta l'altra sera, a conclusione della precedente sessione) formulerà per l'elezione degli organismi dirigenti e per gli incarichi di lavoro. Della commissione sono stati chiamati a far parte i compagni Luigi Longo, Enrico Berlinguer, Giorgio Amendola, Eras Belardi, Arrigo Boldrini, Paolo Bufalini, Salvatore Cacciapuoti, Giovanni Cervetti, Gerardo Chiaromonte, Antonio Cuffaro, Armando Cossutta, Massimo D'Alema, Andrea Geremica, Aldo Giacché, Pietro Ingrao, Mario Livigni, Enrico Morando, Giorgio Napolitano, Alessandro Natta, Gian Carlo Pajetta, Ugo Pecchioli, Edoardo Perna, Antonio Romo, Michelangelo Russo, Adriana Seroni, Lanfranco Turci e Roberto Vitali.

La sessione del CC e della CCC dedicata all'esame dei risultati elettorali e delle prospettive politiche si era conclusa giovedì notte con la replica di Berlinguer (che pubblichiamo oggi insieme agli ultimi interventi della serata) e l'approvazione all'unanimità di un ordine del giorno, che di seguito riportiamo:

« Il CC e la CCC del PCI — approvano la relazione del compagno Enrico Berlinguer e, alla luce dell'ampio e impegnato dibattito svolto nei giorni 2, 3, 4 e 5 luglio, invitano tutte le organizzazioni del partito e gli organi esecutivi a portare avanti la ricerca autocritica e il confronto sugli insegnamenti delle elezioni e dell'esperienza dell'ultimo triennio e, insieme, a operare per accrescere la propria forza ed estendere la propria influenza, a sviluppare un'ampia azione di chiarificazione e di propaganda tra i più larghi strati popolari e l'iniziativa politica e di massa per fare fronte ai più gravi problemi del Paese e alle più urgenti esigenze delle masse lavoratrici e popolari;

— ribadiscono l'impegno dei comunisti a perseguire — nel quadro di una linea di ampia unità democratica — l'obiettivo della partecipazione al governo di ambedue i partiti del movimento operaio e, nell'immediato, dinanzi alle posizioni politiche e alla preclusione espressa dalla DC, la decisione di collocarsi all'opposizione;

— denunciano l'estrema gravità dell'atteggiamento finora prevalso ai vertici della Confindustria che sta conducendo ad una crescente esasperazione e tensione delle vertenze per il rinnovo dei contratti di lavoro, e ciò con lo scoperto intendimento politico di colpire il prestigio e il potere contrattuale del movimento sindacale unitario;

— richiamano il governo dimissionario, il presidente incaricato, i partiti democratici all'esigenza di assumersi senza indugio le loro responsabilità dinanzi al rischio di una lacerante frattura e contrapposizione sul piano sociale;

— richiamano altresì alla necessità di una corretta, non più procrastinabile soluzione dei problemi del pubblico impiego;

— impegnano il partito a dare il più attivo sostegno alle rivendicazioni delle categorie in lotta per obiettivi di giustizia e di progresso economico e sociale ».

ALLE PAGINE 8 e 9

La prima riunione del gruppo europeo del PCI

A PAGINA 2

Crescente pressione operaia mentre sembra cedere l'intransigenza padronale

La trattativa entra oggi nella dirittura finale?

Scotti ha presentato alla Federmeccanica una proposta sull'orario - Alle 10 incontro con la Flm - Contrasti nell'associazione padronale - Il «vertice» Lama, Carniti, Benvenuto con Agnelli - Cabras: « chiudere bene e subito i contratti »



Per tutta la giornata nelle strade di Torino

Gli operai «invadono» le strade - Decine e decine di presidi bloccate la Fiat e le altre fabbriche metalmeccaniche

Dalla redazione

TORINO — La città ha vissuto ieri una giornata davvero eccezionale. I metalmeccanici si sono riversati fuori dalle fabbriche a decine di migliaia, più numerosi che nell'autunno caldo del '69, con ancora più rabbia e determinazione, con la volontà di far sentire ad ogni costo la loro voce. Hanno bloccato, per il terzo giorno consecutivo, il traffico in decine di strade e piazze, nella periferia della città, e nei comuni della « cintura » industriale, sulle autostrade e sulle grandi arterie che confluiscono verso il capoluogo. « Siamo in lotta da sei mesi. Abbiamo già perso trecentomila lire di paga per gli scioperi — hanno gridato alla gente —. Ma non ci fermeremo. La nostra lotta riguarda tutti, anche voi ».

La cronaca di questa giornata

memorable, convulsa e spesso drammatica, inizia alle 6 di ieri mattina. Nelle grandi fabbriche della Fiat, come in centinaia di piccole aziende, cominciano gli scioperi articolati. Ma nell'aria c'è la voglia di fare cose clamorose, che pesino sulle trattative di Roma. I consigli di fabbrica hanno già convocato assemblee dei lavoratori per la seconda o la terza ora del turno. Nessuno parla di occupare fabbriche o di fare simili lotte ad oltranza. Ed infatti nulla del genere accadrà per l'intera giornata. Gli operai discutono tra loro, sanno che non devono « bruciare » le forze, ma vogliono anche dare un « segnale » vigoroso a chi pensa che i lavoratori siano ridotti allo stremo.

Non cominciano nemmeno a lavorare due grandi fabbriche, Rivolta e Lingotto, perché la Fiat dice che non c'è materiale da montare. A Rivolta migliaia di operai

protestano in corteo sotto la « palazzina » della direzione, poi vanno a presidiare le due strade statali che conducono a Pinerolo, dove il raggruppamento operai della Indesit e di altre aziende. Restano lì tutta la mattina e riprendono da capo il presidio nel pomeriggio.

Dal Lingotto parte un grande corteo, che sfilava per tre chilometri. Quando arriva a Mirafiori, gli operai della più grande fabbrica italiana hanno già fatto le assemblee — Meccanica e Presse sul piazzale, la Carrozzeria davanti al palazzo della Direzione — e stanno uscendo a loro volta. Nel volgere di pochi minuti, una marea di tute blu sbarra i viali che costeggiano lo stabilimento, tutti i crocicchi. La tensione è notevole, ma i delegati riescono a controllare la situazione.

Michele Costa (Segue in ultima pagina)

ROMA — La vertenza dei metalmeccanici sta arrivando finalmente a una svolta. A tarda sera il ministro Scotti ha presentato alla Federmeccanica la sua proposta complessiva sulle riduzioni dell'orario di lavoro. Si è trattato di una lunghissima riunione che ha indotto il ministro a rinviare l'incontro con la Flm a questa mattina alle 10.

La giornata di ieri Scotti l'aveva spesa in una spola febbrile tra la segreteria del sindacato e la presidenza della Federmeccanica riunita in permanenza nelle stanze del ministero. A metà pomeriggio, poi, si è rinchiuso nel suo studio insieme ai più stretti collaboratori per stendere nel dettaglio la sua mediazione. Al sindacato e all'associazione padronale Scotti aveva presentato nel corso degli incontri separati un « modello di lavoro » che la Flm riteneva « percorribile ». L'iniziativa veniva dalla Federmeccanica. Ma in attesa delle decisioni padronali al ministero non si sono sprecate le ore: il tempo trascorso da Scotti a redigere la proposta è stato speso da un gruppo della segreteria della Flm a discutere con i tecnici del Lavoro le questioni legate all'inquadramento unico, agli scatti e al salario. Anche questo può essere considerato un segnale, quindi, che i tempi si stringono: « Il contratto dobbiamo chiuderlo entro i primi giorni della prossima settimana » ha detto Mattina — anche perché abbiamo bisogno del tempo necessario per avviare e concludere la consultazione nelle fabbriche ».

Soltanto oggi, però, si potrà sapere se questa « vertenza pilota » è a quella stretta che prelude alla conclusione. Mercoledì sera c'era stata una fitta rete di incontri. « Non ci sono tempi morti — ha detto ieri Scotti — si è lavorato qui, fuori, ovunque ». Ha lavorato, anche, un « vertice » dei segretari generali della Federazione unitaria Lama, Carniti e Benvenuto con Gianni Agnelli. Si trattava di indurre il più grande imprenditore italiano ad abbandonare il fronte degli intransigenti. Agnelli avrebbe am-

Giuseppe F. Mennella (Segue in ultima pagina)



Grande manifestazione dei chimici a Milano

MILANO — Decine di migliaia di lavoratori chimici sono venuti ieri a Milano da tutta Italia per sollecitare una chiusura positiva del contratto. Tre cortei hanno percorso le vie della città fino a piazza Duomo, dove hanno parlato il segretario regionale della FULC della Basilicata Eustachi, i segretari nazionali Beretta e Vigevani, e il segretario generale della

UIL Benvenuto. Consistente la presenza delle donne, in testa a uno dei tre cortei. Delegazioni dai punti di crisi della Sardegna, della Sicilia, di tutto il Sud. I chimici martedì prossimo fermeranno i complessi petrolchimici, faranno otto ore di sciopero la settimana fino a contratto firmato, presiederanno le prefetture delle città del Sud.

A PAGINA 6

Nel quadro dei contatti bilaterali promossi dai socialisti

Positivo confronto di posizioni tra le delegazioni di PCI e PSI

Dichiarazioni di Berlinguer e Craxi - Discussi i temi della situazione politica italiana ed europea e le questioni, più generali, dei rapporti tra i due partiti

ROMA — Le delegazioni del PCI e del PSI, guidate rispettivamente da Enrico Berlinguer e Bettino Craxi, si sono incontrate ieri sera, presso la sede della Direzione comunista, nel quadro dell'iniziativa di contatti bilaterali promossa dal PSI. Il colloquio tra le due delegazioni (per il PCI erano presenti i compagni Chiaromonte, Natta e Perna; per il PSI, Signorile, Balzamo e Cipellini) è durato un po' più di due ore: al centro della discussione, come indicano le dichiarazioni rilasciate al termine della riunione, i temi della situazione politica e le questioni, più generali, che interessano il rapporto tra i due partiti.

« Consideriamo questo incontro — ha dichiarato il compagno Berlinguer — come un fatto positivo e utile. Abbiamo confrontato con schiettezza i rispettivi punti di vista sulla situazione politica che si è aperta dopo le elezioni

del 34 giugno e sulla crisi governativa alla luce soprattutto dei gravi problemi del Paese e delle acute tensioni sociali in atto ».

Il segretario del PCI ha quindi aggiunto: « Abbiamo discusso anche più in generale e al di là della collocazione parlamentare che i due partiti potranno assumere, dei rapporti tra PCI e PSI. Per quel che ci riguarda abbiamo avanzato ipotesi e proposte circa il modo come questi rapporti possano migliorare e svilupparsi positivamente, sia su scala nazionale che su quella europea, nella persuasione che la convergenza e l'intesa tra le forze di sinistra costituiscono elemento essenziale per affrontare e risolvere le questioni più acute e urgenti e per fare avanzare le prospettive dello sviluppo democratico nell'Italia e nell'Occidente europeo ».

Anche Craxi ha riassunto al (Segue in ultima pagina)

Andreotti oggi rinuncia

Le nuove consultazioni — Verso la scissione di Forze nuove: Bodrato denuncia il tentativo di fare della DC il « polo conservatore »

ROMA — E' ormai scontato: oggi Andreotti rinuncerà. Il suo tentativo di costituire un governo tripartito con l'appoggio esterno di liberali e socialisti si è infranto — come era facile prevedere — nel giro di pochi giorni. E Sandro Pertini era così sicuro dell'esito negativo della prima fase della crisi, che aveva già predisposto un secondo, rapido, programma di consultazioni, che si svolgerà dalle 17 di oggi alla mezzanotte.

Il nuovo incarico è previsto per lunedì. A chi andrà? Si tratterà di un altro personaggio della « rosa » di nomi presentati dai democristiani (Piccoli) o di un laico (Saragat)? Il capo dello Stato ha sentito il bisogno di questo secondo ciclo di consultazioni anche per avere più chiaro (o meno oscuro) il dilemma dinanzi al quale egli si trova. I socialisti hanno espresso — pur senza far nomi — una « preferenza » per un candidato non democristiano: ma più in generale essi sollecitano dalla DC un mutamento delle basi politiche su cui la Direzione democristiana vorrebbe intavolare una trattativa.

La DC, dal canto suo, si è pronunciata contro una presidenza laica (anche se alcuni dei suoi esponenti — come Bisaglia —, in polemica esplicita con la segreteria del partito, hanno prospettato l'ipotesi di una presidenza non di come pegno offerto al PSI per farlo tornare al governo).

I socialdemocratici, con alcune dichiarazioni di Pietro Longo, hanno ripetuto che il loro candidato preferito resta

Saragat. Dopo un eventuale fallimento del loro leader, affermano, dovrebbe venire la volta di Bettino Craxi.

I socialisti cercheranno di precisare la propria posizione, oggi, con una riunione di Direzione. I dc sono divisi in cui esterni « del blocco socialista », e in cui « del blocco democristiano ». Dopo l'elezione di Gerardo Bianco a capo-governo, una parte della sinistra chiede un chiarimento di fondo al vertice del partito. Nei prossimi giorni è prevista la scissione di Forze nuove: Bodrato e un gruppo di amici lasceranno Donat Cattin e Vittorio Colombo.

Secondo Bodrato — che ha scritto un articolo sulla « Disciplina » — i dati elettorali non risolvono affatto la crisi di governabilità, né cancellano la questione comunista: e uno spostamento a destra del partito democristiano comporterebbe il rischio di un cambiamento della sua natura. Un partito « conservatore » — ha affermato — ridurrebbe l'area della propria rappresentatività sociale: un partito moderato può essere considerato a livello europeo « per certi aspetti una " corrente esterna " del blocco socialista ». « La DC non può essere in alcun modo la " cinghia di trasmissione " verso le istituzioni degli interessi e dell'ideologia del potere economico ». Da parte della sinistra dc viene, dunque, una denuncia dei rischi che corre l'autonomia del partito, nel momento in cui dei parlamentari economici sono al lavoro per condizionare e manipolare la vita interna.

ALLARMANTI SVILUPPI DELLA VERTENZA CON GLI STATI ARABI PER IL PETROLIO

Brown minaccia un intervento armato americano

Con una grave dichiarazione, rilasciata nel corso di una intervista televisiva, il ministro della difesa americano Harold Brown è tornato a prospettare, in termini brutalmente espliciti, la possibilità di un intervento militare nella zona del Golfo arabopersico, nel caso in cui siano minacciati i vitali interessi degli Stati Uniti (vale a dire le forniture di petrolio). Brown non si è riferito soltanto al progetto della « task

force » nucleare di 110 mila uomini — della cui costituzione si è parlato di recente — ma ha detto che « noi abbiamo la capacità di mandare nella zona rapidamente », mentre forze aeree sia « fanterie leggere », mentre l'invio di navi, anche portaerei, richiederebbe « tempi un po' più lunghi ». « Vi sono divisioni — ha aggiunto — che potrebbero essere spedite in un paio di giorni in qualsiasi parte del mondo ». IN ULTIMA

serie di ammonimenti da parte araba circa le conseguenze catastrofiche che un ricorso alle armi avrebbe per tutti, e in primo luogo per i suoi promotori. Sarebbe sbagliato e pericoloso sottovalutare il susseguirsi di segnali del genere, in relazione con un problema che è stato significativamente definito « il possibile Vietnam di Carter ».

Il « vuoto di leadership » cui si accennava è senza dubbio reale. Né il presidente né il gruppo dirigente del quale egli è espressione sono stati finora in grado di definire una risposta positiva alla decisione dell'OPEC, che fa loro temere una recessione assai più grave e prolungata di quella data per scontata in precedenza.

Carter, che teme per la sua rielezione alla presidenza, nell'80, è stato ed è insistentemente sollecitato a dar prova

di « fermezza », come se una soluzione del problema energetico potesse essere trovata facendo paramente e semplicemente tacere le ragioni dei paesi produttori. Ogni invito a prendere atto di queste ragioni e dei mutamenti sopravvenuti nei rapporti di forza tra questi paesi e il mondo capitalistico sembra destinato a cadere nel vuoto.

Esemplari, sotto questo aspetto, sono le accoglienze riservate alle dichiarazioni fatte dal ministro del petrolio dell'Arabia Saudita, Yamani, sull'aereo che da Ginevra, sede della riunione dell'OPEC, lo portava a Londra per un incontro informale con esponenti della commissione della CEE. Yamani, che nella riunione ginevrina aveva imperdonato la tendenza più conciliante nei confronti dell'occidente, si era sforzato, in quel

le dichiarazioni, di rendere evidenti per l'occidente sia l'inevitabilità della correzione di un rapporto ineguale, sia la possibilità di arrivare a soluzioni accettabili per entrambe le parti, sia per i livelli della produzione (che l'Arabia Saudita ha successivamente elevato, in un ulteriore gesto di buona volontà), sia per i prezzi, a condizione che l'occidente accetti di operare dei tagli nei suoi vertiginosi consumi.

« Aveva sottolineato che gli stessi paesi produttori di tendenza più « radicale » si sono mossi in direzione di una maggior comprensione del danno che una depressione mondiale rappresenterebbe per tutti. Aveva infine messo in guardia contro i rischi di una « scalata » del confronto, che l'aggraverebbe ».

● P. (Segue in ultima pagina)

« Che cosa c'è dietro il « giallo » del discorso di Jimmy Carter sulle scelte degli Stati Uniti nella crisi energetica, annunciato e quindi clamorosamente annullato senza spiegazione? Alla luce delle minacciose affermazioni fatte dal segretario alla difesa, Harold Brown, in un'intervista televisiva, l'ipotesi avanzata giovedì scorso, secondo la quale il presidente avrebbe preferito il silenzio a una serie di testi che avrebbero soltanto messo

in evidenza il « vuoto di leadership » esistente alla Casa Bianca, rischia di apparire occasionale e riduttiva. Già il New York Times aveva indicato che, ancor prima della decisione dell'OPEC di rialzare i prezzi del petrolio, Carter era stato sottoposto a crescenti pressioni in vista della definizione di una strategia capace di « spezzare la presa del cartello sul mercato mondiale » e aveva accennato a misure « coercitive » esamina-

te e poi scartate perché di difficile realizzazione. Brown, parlando di un possibile « intervento militare » e dando comunque per scontato un « aumento della presenza militare americana » nella regione del Golfo Persico, conferma la prima parte di quelle indiscrezioni e ne elimina il finale « rassicurante ».

Si tratta, in effetti, di una presa di posizione assai grave, tanto più grave in quanto giunge pochi giorni dopo una

La replica del compagno Berlinguer



grandi temi di strategia (nuovo internazionalismo, terza via, nuove alleanze della classe operaia) furono gettate le basi di un recupero dell'iniziativa politica e ideale del partito. In sostanza, in quel discorso, vi erano le premesse di quello che poi sarebbe avvenuto, cioè l'uscita dalla maggioranza, dato che, nonostante i nostri chiari avvertimenti, l'atteggiamento degli altri partiti non cambiò, anzi peggiorò.

Berlinguer è quindi tornato — dopo quelle che ha definito «una indispensabile parentesi per una precisa ricostruzione dei fatti», che alcuni compagni sembrano ignorare — alla vicenda complessiva di questi anni e all'attacco che si è sviluppato contro il Pci. Non è una ovvietà ricordare la presenza costante dell'avversario, ma il rapporto non è voluto dire soltanto questo. Un compagno ha osservato che in ogni campagna elettorale c'è un attacco concentrato contro di noi e che quello che c'è stato nel '79 non è diverso da quello in corso. In primo luogo, ha detto Berlinguer, questo non è vero, perché le condizioni in cui si svolse la campagna elettorale nel '76 erano, per noi comunisti, meno sfavorevoli rispetto a quelle del '79. In secondo luogo — ha aggiunto Berlinguer — non mi sono riferito alle cinque o sei settimane di campagna elettorale soltanto, ma a quella campagna e a quelle iniziative contro di noi che sono durate ben tre anni. Questa precisazione la faccio non certo per cercare giustificazioni, ma piuttosto per approfondire l'auto-critica. Infatti la critica più seria che non essere riusciti a dare alle masse popolari e neanche a tutto il partito, il senso esatto della portata dello scontro che si andava sviluppando nel momento in cui eravamo giunti alle soglie della partecipazione al governo, sulla base della grande avanzata del '76; di non aver saputo trasmettere o infondere a ogni istanza di partito la piena comprensione della fase in cui ci trovavamo. Non questa è una critica politica, ma qui riguarda cioè semplicemente l'esecuzione della linea del partito.

Abbiamo subito, ho detto, un attacco furibondo. Un compagno, però, ha sostenuto che sarebbe preferibile definirlo «insidioso»: le insidie ci sono state incombinate, ma come si può negare il carattere anche furibondo e virulento dell'attacco, quando ci siamo trovati di fronte alla recrudescenza del terrorismo a livelli di intensità e drammaticità mai raggiunti negli anni precedenti e alla utilizzazione politica spreca del terrorismo stesso contro i comunisti: o quando ci siamo trovati di fronte allo scatenamento consapevole dei centri di noi, delle rivendicazioni di alcune categorie e settori corporativi; o quando ci siamo trovati di fronte alla campagna sistematica, incessante, ossessiva di calunnie e deformazioni di TV, di emittenti private, della stampa di ogni genere? Giustamente è stato osservato dal compagno Occhetto che nella situazione italiana, politica e sociale, sono stati presenti in questi anni ingredienti di tipo classico. Noi, uscendo dalla maggioranza, penso che abbiamo compiuto a tempo, una mossa che ha bloccato questo processo e che ha consentito di preservare il grosso delle nostre forze e di evitare una sconfitta di ben più profonde e durature proporzioni.

La prospettiva dell'eurocomunismo

L'eurocomunismo, ha notato Berlinguer, è un tentativo per aprire una strada alla trasformazione socialista dell'Occidente, uno sforzo del movimento operaio per proporre e promuovere una sua soluzione alla crisi del capitalismo, una soluzione diversa da quelle che si sono storicamente realizzate nei paesi socialisti e diversa da quelle della socialdemocrazia. Non pare minimamente fondata la critica, ha detto Berlinguer, secondo cui noi nella nostra linea e condotta politica nel campo europeo e internazionale e sui problemi del movimento operaio mondiale ci limitiamo a duplicare e semplificare le posizioni diplomatiche. Direi, come qui ha fatto il compagno Lombardo Radice, significa imbastire davvero le nostre posizioni e le iniziative che pure prendiamo sui problemi del dissenso nei paesi socialisti e gli interventi — che pure facciamo — sulle loro conseguenze. È vero che il fallimento e conseguente far senza vedevamo quali risultati ci ostentava, ma non per questo abbiamo rotture potremmo avere per lo sviluppo della nostra politica e iniziativa internazionalista e per la stessa soluzione di quegli specifici problemi e soprattutto non vediamo quale vantaggio riceverebbero da eventuali rotture le masse fondamentali della classe operaia del nostro paese e quale sostegno riceveremmo se andassimo in questa direzione. L'eurocomunismo come idea, come prospettiva nuova che va oltre ogni altra esperienza fin qui conosciuta sia sul piano della costruzione dell'assetto sociale sia sul piano della elaborazione ideale e politica, resta un nostro fermo caposaldo. Lo stesso problema del nostro rapporto con grandi masse giovanili, ha detto Berlinguer, è collegato in larga misura al successo di questo nostro sforzo volto ad accendere la speranza e ad aprire la prospettiva di una via nuova al socialismo in Italia e nell'Occidente capitalistico. Infatti, proprio questo è il tentativo in cui siamo impegnati con tutti noi stessi: dare risposta ai problemi che la crisi del capitalismo, la crisi delle società occidentali determinano nella condizione e negli orientamenti dei giovani, e dare risposta anche agli interrogativi, ai momenti di smarrimento, di delusione e di sfiducia che derivano da avvenimenti e contraddizioni che si verificano nei paesi socialisti e nei loro rapporti.

Sono d'accordo con quanti, anche qui, hanno insistito sulla necessità che noi portiamo un interesse nuovo e più attivo ai problemi dell'individuo, della vita personale (o privata) specialmente tra i giovani. Essi non sono un tema che noi dobbiamo guardare con ostilità o che debba di per sé rivolgersi contro di noi, contro gli ideali del comunismo.

Riprendere la lotta

Oggi possiamo dunque riprendere la lotta avendo acquisito la consapevolezza che lo scontro continuerà e ci sarà sempre più duro ma anche che ci saranno grandi forze pronte a sostenerlo. Bisogna rendersi pienamente conto che oggi il capitalismo — non solo in Italia ma in tutta Europa — cerca più che mai una rivincita, e naturalmente la cerca in modo particolare in Italia dove il movimento operaio è così rovente ed è andato così avanti. Tanto più la cerca di fronte ai nuovi problemi — la crisi energetica in primo luogo — che si pongono a livello mondiale. Dobbiamo guardare in faccia questa realtà — ha detto Berlinguer —

non si realizza una sua partecipazione diretta alla direzione governativa.

Qui sorge, ha detto Berlinguer, un grande problema che c'è stato riproposto negli ultimi tre anni, e che ora voglio appena sfiorare: in quale misura e fino a quale punto un grande partito operaio si può esporre in una politica che ha anche aspetti impopolari, senza avere un peso adeguato e una presenza diretta nella guida del Paese? L'esperienza insegna che quando questa condizione manca un grande partito operaio può esporsi solo fino a un certo punto, perché esso non ha garanzie, finché non partecipa direttamente alla guida del paese, che le misure di risanamento non siano a senso unico e si accompagnino a progressi nella giustizia sociale. E ciò spiega anche perché, pur nell'ambito di una grande e giusta linea di riparo, abbiamo potuto commettere determinati errori.

Noi dobbiamo avere una politica e una iniziativa nell'ambito di una linea di austerità, che sia al tempo stesso di giustizia sociale, di rinnovamento, e di sviluppo produttivo, ma non bisogna trascurare i problemi dell'assistenza: perché c'è una parte grande, anzi crescente, della società che vive e vivrà, dovrà necessariamente vivere di assistenza, o meglio di giustizia sociale. Non possiamo dunque non avere una precisa e organica politica in questo campo, altrimenti saremmo corrispondenti, di fatto, dei perpetuati ed estendersi del sistema clientelare, parassitario e dissipatore costruito dalla Democrazia cristiana nel campo dell'assistenza. In ogni caso, occorre sempre un contatto ricco e intenso con le masse, una partecipazione costante della popolazione allo sviluppo e alla discussione delle decisioni che comporta una linea coerente di austerità e di giustizia.

Compromesso storico

Berlinguer ha discusso trattato di un altro dei temi della discussione, quello relativo al «compromesso storico». Questa parola (che qualcuno ha proposto di cambiare perché sarebbe logorata e fonte di equivoci) è una parola che in sé — ha ricordato — non ha certo provocato danni, dal momento che, essendo ormai di uso corrente dal settembre 1973, non ha impedito al Pci i grandi successi elettorali del '74, del '75 e del '76. La questione non è dunque lessicale, ma politica, e consiste nel decidere se dobbiamo ritirare o se quella formulazione sotto l'attacco dell'avversario, oppure se dobbiamo combattere meglio di quanto abbiamo fatto finora contro le immagini deformate e riduttive che ne sono state date, perfino qui nel CC (il compagno Terracini, ad esempio, parla del compromesso storico come di un accordo fra DC e Pci e lo presenta dunque, nella stessa formulazione che ne danno i suoi detrattori), restituendo alla formulazione la pienezza dei suoi contenuti, del suo significato e delle autentiche implicazioni che esso comporta.

In qualche intervento è stato posto in realtà, un problema non di parole ma di sostanza, di cambiamento di strategia, di sostituire cioè a una politica di unità democratica, che faccia i conti in positivo anche con le forze popolari della DC, una politica di unità democratica di sinistra. Ora, la DC non è eterna, evidentemente. Può avvenire ad esempio che, o per un ulteriore affievolirsi dell'appoggio di certi settori dell'episcopato italiano, o per il distacco di strati di borghesi o per conversione di strati popolari, il partito democratico cristiano possa ridursi a una forza politica assai meno consistente di quanto non sia oggi. Ma intanto oggi la DC c'è con il 38 per cento e con quella sua parte di aderenti e di elettori di carattere popolare, operaio, e anche con quella parte che ha un orientamento più aperto, fra i suoi iscritti e quadri. Dunque il problema di una iniziativa verso la DC è un problema che resta.

Il problema del governo

Queste idee riprendere questi temi, queste idee nuove (che non hanno potuto trovare adeguata trattazione nella campagna elettorale) e svilupparli con novità e metodi nuovi nel partito e nel Paese.

Per quanto riguarda le questioni di attualità politica immediata e il problema del governo, Berlinguer ha detto che la posizione assunta dal Pci resta invariata, confortata anche dal generico consenso del dibattito svoltosi nel CC. La crisi governativa sta mettendo in luce le difficoltà degli altri partiti a dare senza di noi una soluzione stabile e seria al problema della guida del paese. Le crescenti difficoltà economiche e sociali dimostreranno la necessità di una politica di unità democratica. È una politica che noi continueremo, ha detto Berlinguer, ma senza tornare sulla ferma decisione di non appoggiare soluzioni governative che escludano il Pci. La situazione conferma dunque la validità della nostra linea e dei grandi possibilità di una ripresa crescente, rigorosa, di massa della nostra iniziativa unitaria. Dobbiamo, non senza presentare per ora, un nostro programma di governo, intervenire con nostre proposte nel dibattito sulle questioni programmatiche precise delle nostre posizioni. In particolare, Berlinguer ha citato — come terreni immediati in cui prendere e sviluppare iniziative concrete di lotta e di elaborazione — le questioni dell'energia, i problemi della casa, quelli dell'assistenza, quelli agricoli con attenzione specifica ai patti agrari. L'obiettivo più pressante resta comunque quello di un'azione di sostegno pieno alla lotta per il rinnovo dei contratti. Serve in questo campo un appoggio politico e propagandistico che vanifichi il tentativo di isolare le grandi categorie che contribuiscono invece a isolare la parte più intransigente del padronato. Berlinguer ha quindi indicato il lavoro che attende i comunisti per garantire il successo della campagna per il rinnovo dei contratti e per il rinnovo del contratto di lavoro del tessile e per il rinnovo del contratto di lavoro del siderurgico e per il rinnovo del contratto di lavoro del calzaturiero e per il rinnovo del contratto di lavoro del metalmeccanico.

La politica di austerità

Berlinguer ha sottolineato che della portata e del significato di una politica di austerità il Pci — anche per alcune riserve che ci sono state al suo interno — non ha saputo fare intendere quale leva per il cambiamento, quale grande novità, quali valori può costituire la linea della austerità. Il problema decisivo venuto pienamente in luce dall'esperienza di questi anni è però che, comunque, modificazioni nelle condizioni di vita che comportino, ad esempio, cambiamenti nel livello dei redditi monetari, non possono essere accettate dalle grandi masse, se non vengono avanti, visibili, delle contropartite sul piano del rinnovamento sociale e politico, e cioè se non vengono colpiti gli interessi dei grandi gruppi privilegiati, se non cresce il peso del movimento operaio nella direzione dello Stato e se

Il compagno Enrico Berlinguer ha replicato giovedì a tarda sera ai numerosi interventi dei tre giorni di riunione del CC e della CCC.

È impossibile, ha detto, rispondere a tutte le questioni che sono state poste in un dibattito così ampio, così libero, nel quale si sono espresse posizioni anche diverse e che ha trattato tanti temi sia di carattere generale che particolari. Un dibattito che ha avuto aspetti positivi e che quindi può aiutare lo sviluppo e il rinnovamento del partito, ma che ha anche rivelato un travaglio, una inquietudine, in molti compagni superiore forse a quello che ci si poteva attendere, ma che comunque riflette un aspetto della realtà del partito e dello stesso CC.

Berlinguer quindi, prima di affrontare direttamente alcuni dei temi emersi dal dibattito, ha voluto rispondere ad alcuni dei commenti di stampa che sono stati riservati ai lavori del CC. Ci sono alcuni, ha detto, che hanno creduto di vedere nel rapporto di apertura il tentativo di riversare su altri compagni e sulle organizzazioni del partito la responsabilità degli errori e dei difetti che sono stati denunciati nel rapporto stesso; oppure che hanno voluto interpretare quel rapporto come l'affermazione che, mentre tutta la linea era giusta, si erano avuti solo errori di applicazione. Tutto ciò non è vero. Prima di tutto perché molte delle critiche fatte nel rapporto (e poi emerse nella discussione) non erano di carattere politico; non erano cioè relative soltanto alla esecuzione e attuazione della linea politica, ma si riferivano anche a determinati indirizzi e difetti di direzione del centro del partito. In quanto ad alcune insinuazioni, secondo le quali il rapporto mirava a salvaguardare posizioni personali, esse, ha detto il segretario generale del Pci, non meritano nemmeno di essere raccolte, giacché i compagni sanno che il personale non lo fanno niente per acquisire l'incarico che ho, né ho fatto o farò niente per mantenerlo. Ciò che è vero è che nel rapporto sono stati difetti i capisaldi della strategia complessiva del Pci, e cioè nella convinzione che l'abbandono di quei capisaldi porterebbe il partito rapidamente non a delle flessioni, non solo a perdite di consensi, non a insuccessi transitori, ma a una sconfitta di carattere storico, che coinvolgerebbe tutto il movimento operaio italiano di cui il Pci è e resta una così grande parte. Con le elezioni di giugno una sconfitta di questa natura non c'è stata. Nonostante il colpo che abbiamo ricevuto e che è non solo elettorale — non usciamo dalla vicenda di questi anni — ma il grosso della nostra forza e con una posizione nel parlamento e nel Paese che ci consente di continuare e sviluppare energeticamente la nostra battaglia, la nostra iniziativa, per la difesa degli interessi dei lavoratori, per obiettivi di trasformazione sociale profonda e per portare il movimento operaio a fare il suo ingresso nella direzione del paese. Sarebbe assurdo, perciò, di parlare, come qualcuno ha fatto di «occasione perduta». Questa espressione, che ricorda quella usata un tempo in riferimento al 1953, non tiene conto minimamente della realtà degli effettivi rapporti di forza, della durezza e complessità dello scontro che si è svolto in questi tre anni e dei rischi che avrebbe comportato un'avventurosa fuga in avanti.

La nuova maggioranza

Di fronte a tutto questo noi certo non perdemmo la testa. Anzi, con fin troppa cautela diciamo «aspettiamo e vedremo»: intanto applichiamo il programma del governo. Ma potevamo più a lungo sottrarci alla responsabilità di prendere un'iniziativa che riguardasse, oltre ai convenuti, anche il quadro politico? Si pervenne così, dopo la nostra iniziativa, che era diventata indispensabile, alla costituzione della nuova maggioranza, ha continuato Berlinguer in questa puntuale ricostruzione storica dello scenario degli anni e mesi passati. E anche qui dobbiamo andare ai fatti accaduti, alle circostanze effettive: per esempio, ai 55 giorni della vicenda Moro che qualcuno qui intervenendo, ha liquidato con un troppo semplice «trasalita la vicenda Moro». Non si può «trafalciare» quel tragico evento: esso non fu un faterello e per quasi due mesi assorbì tutta l'attenzione dell'opinione pubblica e dei dirigenti dei partiti. Come certo non furono cose da nulla i referendum che avevamo di fronte e che ci impegnarono seriamente, fino all'esito giusto di ridurli da 9 a 2 e di evitare quello sull'aborto — che era il più rischioso — con una buona legge.

Ci furono poi le elezioni del 14 maggio e i due referendum sulla legge Reale e sul finanziamento pubblico dei partiti. E ci fu la crisi della Presidenza della Repubblica. Ecco, ha detto Berlinguer, i fatti che sono seguiti alla formazione della maggioranza. Noi, specie dopo i risultati delle elezioni del 14 maggio 1978, abbiamo cercato di riflettere criticamente sul loro significato e sui nostri difetti ed errori, anche se quella riflessione (avviata nella riunione dei segretari federali e regionali) non fu condivisa da tutti e sviluppata conseguentemente. Tuttavia, come ha ricordato giustamente il compagno Cuffaro, già a fine giugno dell'anno scorso, in seguito ad alcune correzioni introdotte nella nostra condotta e alle nostre iniziative, ottenemmo un recupero confortante nelle elezioni in Friuli-Venezia Giulia rispetto a quelle del 14 maggio; fummo l'unico partito nazionale che guadagnò. L'esito ci portò poi la famosa offensiva «ideologica» del Psi, alla quale offesi si associò la DC, e il risultato fu che, nel momento in cui le sinistre dovevano dar prova di unità per premere sulla DC, accettarono invece le loro divisioni. Reggiamo, ha detto ancora Berlinguer, con il discorso al Festival nazionale dell'Unità a Genova che anzi tutto fu una messa a punto che pose tutti gli altri partiti, in modo netto, di fronte alle loro responsabilità. Noi prospettammo chiaramente anche l'eventualità di una nostra rottura, qualora essi avessero continuato nella condotta che avevano seguito in corso degli ultimi mesi. Inoltre, in quell'occasione, con la risposta data all'offensiva ideologica della DC e del Psi e con le posizioni enunciate su alcuni

La nuova maggioranza

Le maggiori difficoltà

È stato ripetuto qui, ancora una volta che non bisogna, allora, forzare il quadro politico, che bisogna, piuttosto, sviluppare una nostra lotta autonoma sui contenuti. È stata poi fatta anche una seconda affermazione, e cioè che proprio dal momento in cui si è costituita la nuova maggioranza sono cominciate le nostre maggiori difficoltà, in quanto siamo stati visti come coinvolti nelle responsabilità di guida del paese. Questa affermazione, ha detto Berlinguer, mi pare proprio che non abbia alcun serio fondamento. Le difficoltà per noi comunisti erano